

Nome e lagrime

L'appello di Vittorini

Frammenti inediti e racconti dominati da una generosa e ininterrotta tensione morale

La grande metropoli, come luogo emblematico della civiltà industriale, essenzialmente urbana, ha occupato un posto importante nella narrativa di Elio Vittorini. L'intensificazione della vita collettiva che prende corpo nelle città moderne accalorava la fantasia del romanziere, orientandola verso quelle forme di corallità lirica che costituiscono l'aspetto più significativo della sua scrittura. Lì, nelle innumerevoli occasioni di incontro, contatto, scambio di esperienze, egli vedeva decidersi il destino dell'individuo: o nel senso di trovare la via dell'identità, in un riconoscimento, fratellanza universale, o per essere falsificato e distorto, nella negazione della nostra umanità.

L'impegno perpetuo dello scrittore siciliano a postulare un superamento della solitudine dell'io, in nome di una istanza di partecipazione alla sorte collettiva, veniva esaltato dagli anni ambientali urbani. Questa tensione si definiva nell'ambito di un solidarismo democratico, generoso, certo, ma connotato in senso morale e civile piuttosto che politicamente rigoroso. Il punto di radiazione era costituito dal raffinato aristocraticismo stilistico con cui Vittorini esprimeva la sua ansia di affettuosa comunicazione umana, rivolgendosi non alla gente del popolo, di cui pure portava sulla pagina drammi e miserie, ma al lettore di buona cultura. Ciò lo salvava dai rischi del paternalismo populista; non sempre però gli evitava quelli della letteratura trionfante.

Milano, la città in cui trascorse gran parte dell'esistenza, è la protagonista anche del frammento inedito, il cosiddetto «manoscritto di Popolonia», databile 1961, che vede ora la luce nel volume *Nome e lagrime* (Mondadori, pp. 207, lire 2.500). L'autore vi compie una sorta di lunga passeggiata descrittiva per il viale di convulsione, nell'ombra dei platani monumentali, tra le file di caseggiati grigi dal tempo e i nuovi palazzi scintillanti di vetrocemento. Poi l'obiettivo si attarda a sorprendere la spontaneità di una scena: un'attrice casuale, il dialogo intrecciato fra una ragazzetta che sfoglia i libri scolastici su una panchina e un uomo affacciato a un balcone della casa dirimpetto. Può essere l'avvio di un rapporto imprevedibile; ma la ragazzetta si alza prima che l'uomo si accorga della sua presenza, e le relazioni fra gli abitanti. Nello sdipinarsi del racconto, è la componente visibile a condurre il gioco; ma ciò potrebbe far ritenere che l'atteggiamento sia quello dell'osservatore esterno, mentre al contrario si è accorti dall'affabilità cordiale con cui lo scrittore riprende situazioni gestite da personaggi interiori dei personaggi, ancora anonimi ma schizzati con sicurezza icastica.

Il brano è realizzato con una tecnica di sequenze lunghe, che all'inizio configurano addirittura un discorso ininterrotto, per poi accorciarsi in una successione di inquadrate brevi, fluentemente dinamiche. Il procedimento tende a captare con immediatezza la pulsazione vitale della città, mettendone a fuoco un episodio attorno al quale ricostruire una rete via via più larga di relazioni fra gli abitanti. Nello sdipinarsi del racconto, è la componente visibile a condurre il gioco; ma ciò potrebbe far ritenere che l'atteggiamento sia quello dell'osservatore esterno, mentre al contrario si è accorti dall'affabilità cordiale con cui lo scrittore riprende situazioni gestite da personaggi interiori dei personaggi, ancora anonimi ma schizzati con sicurezza icastica.

Siamo di fronte insomma a un'altra fase o scintillatura dello spirito salismito esaltato da Vittorini lungo tutto l'arco della sua carriera. Il volume ne presenta utile documentazione, raccogliendo una ventina di racconti apparsi su riviste fra il 1932 e il 1946. Il mio ottobre fascista è un interessante prologo a un'indagine che si muove in un'atmosfera di difficoltà di Vittorini a individuare la sua vera strada, sottraendosi a influenze letterarie fuorvianti, prima della decisiva scoperta della narrativa americana.

Un salto di qualità è rappresentato dal racconto che dà il titolo alla raccolta, *Nome e lagrime*, del 1939, che fu premiato alla prima edizione di *Conversazione in Sicilia*, ma non alle successive. Qui Vittorini stilizza in nitidi emblemi un vuoto, una assenza d'amore davanti a cui la parola si misura e quasi si innalza al silenzio, in una tensione angosciosa che esclude ogni effusività sentimentale. Altrove il bisogno di ritrovarsi negli altri si espande a rinfranca il sentir riecheggiato dalle voci degli interlocutori la propria disponibilità a supe-

rare lo sgomento per unirsi contro il male che imperverosa nel mondo, contro tutto ciò che impedisce all'uomo di essere uomo. Da ciò l'esaltazione verbale tipica della prosa vittoriniana, fra un ineluttabile metafora, in un tessuto fitto di rimandi e reiterazioni, sino ad assumere i connotati d'un linguaggio rituale.

Le pagine più significative in proposito sono quelle, già ben note, di *Milano come in Spagna*, *Milano come in Cina*, anno 1945, e *Le schiavitù dell'uomo*, 1946. Nell'interludio fra il 25 luglio e l'8 settembre '43 la capitale lombarda mostra le ferite profonde inflitte dalla guerra; i prigionieri politici, che il governo Badoglio non ha affatto liberato, evocano attraverso le loro storie personali la sofferenza dell'intera Italia oppressa dalla dittatura ventennale; cresce intanto nella gente comune la consapevolezza del vincolo instaurato fra tutti gli esseri che in ogni parte del mondo offeso fronteggiano la brutalità e l'ingiustizia di vecchi e nuovi barbari, nemici della dignità umana.

Il senso migliore della narrativa vittoriniana sta in questo appello fiducioso a un egualitarismo delle coscienze, al di sopra di qualsiasi confine e barriera. Ugualianza nel patimento piuttosto che nell'azione, nel compianto sulle vittime piuttosto che nell'inneggiamento alla lotta. L'esperienza di Vittorini ha un limite storico invalicabile. Resta la testimonianza di un travaglio vissuto con candida intensità, tale da porre la sua opera sotto il segno d'una ricerca d'assoluta che pochi altri nostri narratori novecenteschi perseguirono con simile ardore.

Vittorio Spinazzola



Una mostra di Morandi a Roma

La galleria Nazionale d'Arte Moderna ha in preparazione una grande mostra dell'opera di Giorgio Morandi (Bologna 1890-1964). La mostra, per la quale la Galleria Nazionale si avvale della collaborazione di illustri studiosi italiani, vuole essere non solo un omaggio al grande artista italiano ma anche un contributo all'approfondimen-

to degli studi della sua arte e, nello stesso tempo, alla più diffusa conoscenza della sua pittura presso il grande pubblico.

La mostra comprenderà oltre 100 opere e rappresenterà tutti gli aspetti dell'attività di Giorgio Morandi come pittore, disegnatore ed incisore lungo l'intero arco della sua vita.

Un atto storico, senza cerimonie, di 25 anni fa

Il varo della Costituzione

Nei ricordi di Umberto Terracini retroscena e aneddoti della firma del documento che sanzionava la fondazione del nuovo Stato - La seduta conclusiva e il voto finale della Costituente - Una battaglia che continua

Poca luce e molto freddo, quella sera del dicembre 1947 quando fu firmata la Costituzione della Repubblica italiana. Nessuna solennità, nemmeno un brindisi per salutare la prima Costituzione repubblicana dell'Italia unita. Premevano tempi duri e la firma fu sbrigativa. Ricordiamoci: a luglio era stato rotto il patto unitario della Resistenza per volontà della Dc; precedentemente Saragat aveva rotto a Palazzo Barberini il patto socialista e nella Cgil già si avvertivano gli stridori dell'imminente scissione. La gente riemergeva dalle tane della fame nera, del razionamento, dei viaggi in carro bestiame; tornavano ancora reduci dai campi di prigionia; De Filippo scriveva, o pensava, «Napoli milionaria»; Nino Taranto portava Isa Barzizza «nuda» per i palcoscenici del varietà italiano; sui muri stavano appesi i manifesti democristiani con impressa la famigerata pagnotta americana che sottolineava la fetta «destinata all'Italia e invitava a dire grazie all'UNRRA».

Nel piccolo studio di Palazzo Giustiniani, a colloquio con il compagno Terracini, non c'è bisogno di rievocare tutto questo. Basta a dire tutto la sua frase: «Quel 27 dicembre facemmo quello che dovevamo fare senza cerimonie, in fretta».

In effetti, in quel mese, il nostro partito era già nelle piazze a rispondere alle provocazioni e alla ondata di isterico anticommunismo che avrebbe portato alla frenesia della campagna elettorale del 1948, al 18 aprile di Alcide De Gasperi.

«Anzi», dice Terracini — di De Gasperi Alcide. Forse per la sua origine linguistica austriaca, certo è che firmò

così la carta costituzionale». In realtà De Gasperi non c'entrava per nulla in quella firma, a rigore, mi spiega sempre Terracini, i firmatari dovevano essere due: il presidente dell'Assemblea costituente che dava atto della autenticità del testo e il presidente della Repubblica che prendeva atto del testo e lo ratificava. Al massimo si poteva ammettere una controfirma del ministro di Grazia e Giustizia. E invece firmò De Gasperi perché proprio all'ultimo i democristiani si accorsero che — senza quella terza firma — sarebbero stati del tutto assenti più importante atto di fondazione del nuovo Stato italiano: «Assenti per *saecula saeculorum*», dice Terracini. E così si corse ai ripari ricorrendo alla firma del presidente del Consiglio che invece non doveva entrare per nulla. Fin dall'inizio infatti l'Assemblea costituente, uscita dal voto del 2 giugno 1946 (ma che cominciò a lavorare al testo della nuova Costituzione solo dal febbraio 1947), aveva deciso che il governo — non essendo stato votato da alcun Parlamento — non aveva voce in capitolo nei lavori dei costituenti. Durante le sedute, infatti, i membri del governo sedevano nei propri banchi di deputati e al banco del governo stava la commissione dei 75 (volta a volta, articolo per articolo, i competenti per materia).

Era buio «Chissà», dice Terracini, forse allora la tensione della corrente elettrica era ancora molto bassa — e faceva freddo nella saletta della biblioteca all'ultimo piano di questo stesso Palazzo Giustiniani dove De Nicola, che era Capo provvisorio dello Stato, aveva scelto di abitare rifiutando di stare al Quirinale. C'era il segretario parlamentare di De Nicola stesso, Colaninno, e c'era Cosentino, allora come oggi segretario generale della Camera. Il Senato non esisteva ancora, Palazzo Madama era chiuso.

Terracini è rapido nei ricordi, essenziale. Quando fu votata la Costituzione? «Ci mettiamo a cercare fra i vecchi volumi dei resoconti biografici. Ecco: alle 17 del 22 dicembre comincia l'ultima seduta, alle 19.30 il presidente chiude. Ultimi oratori sono stati Vittorio Emanuele Orlando e Zagari. Orlando spiega perché ha votato «sì» e conclude: «Che io protegga l'Italia». Il deputato Zagari spiega che non era presente alla votazione per ragioni di forza maggiore, ma che intende dire che avrebbe votato a favore. Si era votato poco dopo le 18 con questi risultati: presenti e votanti 515, favorevoli 453, contrari 62, astensione 0. Chi erano i contrari? «Quelli dell'Uomo Qualunque e liberali». I gruppi cioè in cui erano annidati allora fascisti e monarchici.

«Il «Dio protegga l'Italia» di Orlando non restò però voce isolata. Dal banco «sì» alzò un deputato piccolo e aggressivo «che, con piglio duro, mi serviva a liberarci da un sistema, da una mentalità, da un modo falso e sbagliato di praticare la fede. In questo modo possiamo operare quel rinnovamento che ci consente di vivere in modo diverso, autentico, il messaggio cristiano applicandolo e accettando i rischi fino in fondo».

«La nostra conversione — spiega ancora don Franzoni — consisteva nel fare in modo che il Vangelo sia quello che effettivamente è, ossia un messaggio di liberazione a tutti i livelli, che per imporsi non ha bisogno di essere portato dietro le armi dei crociati o dietro le cannoniere dei colonizzatori e degli imperialisti, né dietro i cosiddetti partiti dei cattolici. Il compito dei cristiani è cioè quello di favorire la promozione umana a tutti i livelli, lottando contro le strutture e le forze che la negano, la ostacolano o la condizionano. Solo così si ridà credibilità ad un messaggio troppo compromesso e mescolato con interessi ad esso estranei».

Alceste Santini

dimissioni non furono accolte e Terracini annota: «Fu De Gasperi a farle cadere: aprì un problema della mia successione in quel momento avrebbe rappresentato un rischio generale troppo grosso. E poi, probabilmente, non voleva un atto di lacerazione tanto profonda, ancora».

«Non lo voleva in quel momento, sia chiaro, perché dall'indomani di quel 27 dicembre De Gasperi fu tra i portabandiera della furiosa crociata anticomunista nel Paese. Furono gli anni del macchietto italiano, delle stragi contadine di Montescaglioso e dell'eccidio operaio di Modena, delle centinaia di processi contro i partigiani, dei licenziamenti politici, di Scelba, mentre da oltre Atlantico Truman mandava Clara Booth Luce come ambasciatrice a dare ordini agli scissionisti di Palazzo Barberini e conforto a Papa Pacelli, il Papa della divisione, della scomunica anticomunista, delle adunate dei «baschi verdi» in piazza San

Pietro. Furono insomma gli anni che dovevano preparare il clima per quel colpo di Stato «legale», anti-costituzionale, rappresentato dalla «legge truffa» del 1953 che non trovò voci liberali o radicali, ma solo masse comuniste e socialiste a bloccarla. La Dc aveva già in testa, in quel dicembre 1947, il «secondo» binario, quello della Costituzione tradita («una trappola») la deflinit Scelba) o almeno della Costituzione messa nel cassetto come è ancora oggi per tanta parte.

Ma tutta la Dc era così? domando. «No certamente», dice Terracini. Ma non dimenticare che Dossetti se ne andò nel 1952, e che le sinistre dc, in 25 anni, si sono dissolte per diaspore degli uomini migliori, o hanno accettato una volta, un ruolo subordinato.

La battaglia per l'attuazione della Costituzione, insomma, è ancora aperta.

Ugo Baduel

Un convegno a Verona

Psichiatria e comportamento biologico

Larga partecipazione di studiosi - Alla base della discussione i concetti d'istinto e d'apprendimento

Si è svolto a Verona nei giorni scorsi un convegno su «Etiologia e psichiatria e biologia». Lo studio del comportamento biologico — è stato, fino a pochi anni or sono, considerato appannaggio di zoologi, sociologi e di qualche psicologo. L'apertura provocata dalla psichiatria transcurata ha permesso agli psichiatri, in questi ultimi tempi, di trovare nell'etiologia un campo fecondo di speculazioni e di applicazioni cliniche.

Questo Convegno risponde pertanto a sentite esigenze di chiarificazione ed informazione culturale; di qui la larghissima partecipazione di studiosi dagli interessi professionali più disparati (psicologi, sociologi, psichiatri, genetisti, architetti, urbanisti, cibernetici, logici e storici della filosofia).

Alla base del convegno — articolato in undici relazioni

e concluso da una tavola rotonda tra i relatori ufficiali — i soggetti di ricerca e di apprendimento.

Allo stato attuale il concetto di istinto si traduce in quello di «energie motivazionali» specifiche che sono «innate» e che inducono all'azione dopo un particolare stimolo: «il segnale scatenante». Un esempio può essere dato dalla temperatura ambientale, segnale scatenante per una energia motivazionale di migrazione; un altro dall'ambiente medesimo, a sua volta segnale scatenante per una energia di attività sessuale. Tuttavia anche queste concezioni si sono, ultimamente, trasformate perché si basavano, in larga misura, su di un modello «energetico» che aveva impronta positivista (lo stesso Freud).

La scuola di Pavlov

La relazione di Stelliani (Verona) sui modelli neurofisiologici trattati in senso cibernetico si è, in qualche modo, contrapposta a quella di Goldwurm (Trento) che, riportandosi su di un terreno più propriamente biologico ha parlato dell'apprendimento quale funzione basale degli organismi viventi. Ricordando la scuola di Pavlov, Goldwurm ha mostrato come l'attività nervosa superiore vada comprendendosi nel passaggio da specie a specie. Tale attività costituisce, nel linguaggio dei psicofisiologi russi, il primo sistema di segnalazione. Nell'uomo, accanto ad un enorme sviluppo quantitativo del primo sistema riscontrabile anche negli animali inferiori, quantitativamente assai ridotto, si avrebbe anche un secondo sistema di segnalazione, costituito appunto dal linguaggio. E' il linguaggio che permette

le relazioni con l'ambiente le più differenziate. Di apprendimento hanno parlato anche Canestrari e Bertacchini (Bologna) facendo rilevare che non ci si è appresi di fronte a degli apprendimenti senza un soggetto che apprende, dotato quindi di strutture costituzionali e personali per precisione e base a queste considerazioni e ad altre suffragate dai numerosi dati sperimentali dell'Istituto di psicologia dell'Università di Bologna. La stessa relazione ha criticato il concetto di istinto sostituendolo con quello di apprendimento continuo, plastico ed adattabile, secondo le linee del più moderno comportamentismo. Un comportamento infatti se è rinforzato (e nella misura in cui è rinforzato) tende a ripetersi, mentre se non è rinforzato tende alla estinzione.

Il «mondo interno»

Istinto e pulsione, comportamento innato ed apprendimento: hanno questi concetti un valore ed un significato nella psichiatria, e, ancor più, nella psicanalisi? Giorgio Sacerdoti (Venezia) ha rilevato come molti concetti validi e di corrente uso nella pratica psicanalitica siano concetti che sono utilizzati anche dall'etologia viceversa. Studiare l'uomo, ha detto Sacerdoti, significa prendere in considerazione il «mondo interno» che ha assunto nell'uomo un particolare sviluppo. Questo «mondo interno» ha due radici: biologica ed esperienziale e queste sono le due basi comuni anche all'etiologia. Il concetto di «energia specifica di reazione» (Lorenz) è analogo alle «zone» di Freud, quello di «attività di spostamento» allo «spostamento» e l'impressione (Impression) (Lorenz, Eibl-Eibesfeldt) ci porta i medesimi concetti e risultati della «fissazione» freudiana. Al limite, egli ha concluso, l'etiologia umana per essere completa dovrebbe comprendere l'indagine psicanalitica come quella che permette uno studio scientifico dei derivati

degli «istinti» e delle loro presentazioni e rappresentazioni. Il mondo del malato mentale è il risultato, secondo De Martis (Pavia), di una deritualizzazione: da cui scaturisce l'importanza, per lo psichiatra, dello studio delle ritualizzazioni nelle società animali. In precedenza parlato con molta chiarezza lo psicozoologo Zanforlin. La deritualizzazione del malato mentale presuppone poi invece l'esistenza di una ritualizzazione: quella del rapporto medicomale. Il comportamento rituale e ritmico, le stereotipie e le condizioni di isolamento e reclusione.

Antonio Rizzoli

A COLLOQUIO CON DON FRANZONI

TESTIMONIANZA PER IL VIETNAM

«Non basta far professione di fede cristiana, occorre anche assumere responsabilità e saper scegliere: ce lo ha ricordato questo popolo eroico da cui proviene un messaggio universale di liberazione»



Repubblica Democratica del Vietnam: le rovine della cattedrale di Xa Doai bombardata dagli americani

In questi ultimi anni sono sorti tra i cattolici numerosi gruppi e comunità di base che, sviluppando le indicazioni del Concilio, si propongono un diverso modo di vivere la propria fede. In Italia, una delle comunità più attive e più numerose — conta circa cinquecento aderenti — è quella che opera con l'abate Giovanni Franzoni della Basilica di San Paolo. Ad essa si devono iniziative che hanno fatto scalpore: dalla solidarietà dimostrata agli operai romani che avevano occupato le fabbriche per la difesa del posto di lavoro, alla protesta manifestata contro la guerra d'aggressione al Vietnam. Quali convinzioni stimolano queste coraggiose prese di posizione? Come avviene il confronto collettivo sulle scelte che stanno di fronte agli uomini nella nostra società e nella nostra epoca?

«Queste iniziative — dichiara don Franzoni — rappresentano alcuni dei momenti più significativi vissuti dalla comunità dopo lunga riflessione. Bisogna infatti tener conto che noi usciamo da un periodo della storia in cui i cristiani hanno più o meno giustificato l'esistenza di strutture politiche e sociali di sfruttamento, emarginanti o addirittura oppressive dell'uomo. Noi abbiamo cercato di

prenderne coscienza, di individuare le responsabilità anche specifiche dei cattolici da questo punto di vista e di muoverci quindi in una direzione opposta».

Il Vietnam: «Non ci siamo limitati a condannare la guerra, le stragi e i misfatti che si sono compiuti e si stanno ancora compiendo da parte americana — spiega don Franzoni —. Abbiamo cercato le cause del conflitto e abbiamo voluto vedere quale ruolo i cristiani vi sostenevano. La storia insegna che le potenze occidentali sono andate nei paesi sottosviluppati con una mentalità coloniale: lo sfruttamento il più delle volte si annidava nell'alibi della civilizzazione o, peggio, del Vangelo da diffondere. I due pretesti spesso addirittura si fondono. Questo ha fatto sì che dapprima molti cristiani abbiano simpatizzato con le potenze occidentali piuttosto che con i popoli aggrediti o sgojati. E' così che molti cristiani non hanno saputo vedere il valore della volontà di autodeterminazione che era negli oppressi. Nel caso del Vietnam, un meccanismo di pregiudizi e di terrorismo spirituale ha spinto a far credere che fosse il comunismo il pericolo incombente sulla Chiesa».

La comunità ha respinto

quindi il meccanismo dei pregiudizi: su quali fatti si è basato il rifiuto del «terrorismo spirituale»?

«La forza politica e rivoluzionaria, la forza morale del popolo vietnamita ci sono state. Il nostro compito consisteva nello aiutare questa parte dell'umanità, costruendo insieme una società nuova in cui l'uomo possa realizzare pienamente se stesso».

Gli altri membri della comunità presenti al colloquio raccontano delle discussioni e delle analisi compiute sulla realtà dell'Italia e del mondo. Dal Vietnam, appunto, al Bangladesh, al Cile, e poi — nel nostro Paese — dalle fabbriche alle scuole, al fenomeno preoccupante dei rigurgiti del fascismo. Essi sottolineano che non basta credere nel Vangelo e nella liberazione dell'uomo: il cristiano deve anche testimoniare, cioè assumere responsabilità, scegliere, dare un contributo attivo per modificare una realtà ingiusta.

«Oggi — continua don Franzoni — non possiamo limitarci a dire che la Chiesa ha compiuto degli errori storici, ha imposto dei condizionamenti, si è alleata con i potenti sulla pelle degli sfruttati, quasi a giustificare un nostro disimpegno o la nostra indifferenza. Dobbiamo dire invece: siamo noi la Chiesa e come non diamo delega per le scel-

te così non scarichiamo le colpe. La nostra autocritica — è questo il vero senso del digiuno che facciamo per gli umili, agli sfruttati, agli oppressi, agli emarginati, i cristiani che sono rimasti nella realtà dell'Italia e del mondo. Dal Vietnam, appunto, al Bangladesh, al Cile, e poi — nel nostro Paese — dalle fabbriche alle scuole, al fenomeno preoccupante dei rigurgiti del fascismo. Essi sottolineano che non basta credere nel Vangelo e nella liberazione dell'uomo: il cristiano deve anche testimoniare, cioè assumere responsabilità, scegliere, dare un contributo attivo per modificare una realtà ingiusta.

«Oggi — continua don Franzoni — non possiamo limitarci a dire che la Chiesa ha compiuto degli errori storici, ha imposto dei condizionamenti, si è alleata con i potenti sulla pelle degli sfruttati, quasi a giustificare un nostro disimpegno o la nostra indifferenza. Dobbiamo dire invece: siamo noi la Chiesa e come non diamo delega per le scel-